at his own ignorance. Where did the man get his words, from what slums of trash, what dust-heaps of neglected lore did he evoke such dainty Ariels, such elvish Pucks, such towering invective Lears, serene Prosperos, tenderly-brooding Hermiones? They humble us, as SHAKESPEARE's masterful touch humbles us. Yet this is the writer whom some would call *Megalosaurian!* Rather let us call ALEXANDER EVERETT a megalosaurian, or even the great MACAULAY, in his triple brass of whiggism, conventionalism, omniscience.

J. M. HART.

University of Cincinnati.

DANTESCA.—OSSERVAZIONI SU ALCUNI PASSAGGI DELLA DIVINA COMMEDIA.

Prima di cominciare questo articoletto devo avvertire il lettore, che non ho potuto consultare i comentatori antichi, neppure tutti gli autori moderni che nelle loro vite di DANTE o nelle lore edizioni o versioni della Divina Commedia potrebbero essersi valuti dell' occasione di parlare dei punti da me trattati. Doveva dunque chiedermi se non sarebbe stato meglio aspettare con questo piccolo saggiuolo, finchè non avessi comparata la letteratura suddetta; ma veduto il monte di scritti danteschi, che si sono accumulati da tutte le parti, par essere cosa impossibile l'accorgersi dell'apparato scientifico completo a qualunque uomo lasciato, come mi trovo io, senza i vantaggi d'una biblioteca pubblica: era piuttosto necessario far scelta fra le ottime, ossia le ultime pubblicazioni, essendo permesso di supporre, che nelle ricerche pubblicate nel *Dante-Jahrbuch* e nelle opere dottissime dei BLANC, WITTE, WEGELE, PHILALETHES, HETTINGER; CARY, CARLYLE, LONGFELLOW, PLUMPTRE possano trovarsi rappresentate e discusse quasi tutte le teorie degli antichi siccome dei contemporanei. Se dunque non trovava in quegli autori nessuna delle osservazioni, che vorrei far io, ci era luogo a credere, che non le trovarono eglino stessi nelle loro fonti, ovvero—che il solo silenzio lor pareva bastante per ribatterle. In ogni caso spero che non si vorranno giudicare inopportune le annotazioni seguenti, sia che io cominci qui un filo nuovo, o che riprenda il bandolo perduto dagli autori inglesi.

Caccianli i Ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Inf. III, 40–43.

L'ultimo verso di questo terzetto è stato interpretato in tre o quattro varj modi secondo che ho trovato.

Gli uni, spiegando *alcuna gloria* nel senso negativo, dicono che non furono ammessi nell'inferno gli spiriti neutri, perchè, secondo DANTE, non furono degni neppure di questo luogo, essendo peggiori anche degli stessi rei.

Il Symonds (An introduction to the study of DANTE. London, 1882, p. 144) ha adottato questa interpretazione e sentendo bene l'ingiustizia della sentenza, ne fa rampogna al poeta. Il HETTINGER all' incontro, il quale sembra ammettere questa traduzione anch' egli, si prova di giustificarne l'idea, riferendosi al versetto 15-16 dell' apocalissi III. (HETTINGER, Die göttliche Komödie des DANTE Alighieri nach ihrem wesentlichen Inhalt und Character, p. 147).

Secondo altri, e ne prendo come esempio il LONGFELLOW, gli indifferenti non furono accettati *dai rei*, perchè non erano riconosciuti uguali dai peccatori attivi, quasiccome nella maëstranza dei ladri i birboni inveterati e finiti guardano giù con disprezzo sui giovini novizzi, o mal destri nel loro mestiere. Prende dunque anche il LONGFELLOW *alcuna* come pronome negativo.

Il maggior numero dei comentatori intende *alcuna* nel senso ordinario per *alquanta* e crede, che gli indifferenti non potevano essere incorporati nell' inferno per non dare ai rei nessuna cagione di sentire soddisfazione o gioja maligna, vedendo che per non aver fatto alcun male, i neutri avessero da patire la medesima pena ch' eglino stessi. Tale almeno è l'interpretazione data dal CARY e adottata dall' ultimo traduttore inglese, il PLUMPTRE.

Quanto agli autori tedeschi che ho potuto comparare, mi pare, che capiscano il nostro passaggio nella stessa maniera; ma è vero, che le traduzioni; "weil Sünder stolz auf sie doch blicken könnten," (Philal.) e "dass

nicht mit ihnen die Verdammten prahlen" (STRECKFUSS, GOEBEL, Sechs Vorlesungen über DANTE. Bielefeld, Leïpzig, 1882), sono espressioni alquanto vaghe che potrebbero significare anche, che i rei sarebbero contenti non già dalla pena ma della compagnia dei neutri.

Ma qualunque sia il senso voluto, credo che nessuna delle traduzioni citate fin qui corrisponda compitamente al concetto altissimo che l'ALLIGHIERI aveva della giustizia divina. È ben vero che il poeta, carattere energico e passionato egli stesso, ha versato tutto il suo disprezzo su questi miseri pusillanimi; ma per essere passionato non potrebbe essere ingiusto, nè farebbe commettere atto d'ingiustizia al giudice supremo. Ecco ciò, che bisogna tenere ben distinto! Che *l'accidia* sia falta gravissima dal punto di vista dogmatico, può essere, ma checchè ne dicano il domma o la Chiesa, è sicuro, siccome l'hanno provato il WEGELE, il WITTE, lo SCARTAZZINI ed altri, che DANTE non ha seguito esclusivamente il domma, ma che il suo sistema ha subito anche l'influsso di diversi altri momenti e in especie che dappertutto risulta d'un senso naturale e correttissimo di giustizia umana ossia cristiana.

Il LONGFELLOW crede dovere la sua versione all' espressione: nè lo profondo inferno gli *riceve*; questo RICEVE pertanto certamente non vuol dire che i rei possano scegliere la loro compagnia e che non vogliano quella dei neutri, ma ci è detto solamente che non gli *riceve* l'inferno, non lor *è aperto*, naturalmente per ordine di Dio. Siccome fa spesso nelle sue note eccellenti, il LONGFELLOW cerca illustrare la sua versione, citando passaggi paralleli di altre poesie. Ma questa volta, credo, ha sbagliato. Due dei passaggi citati sono presi da poesie leggieri e frivole, che non possono servire a spiegare il poema dantesco, ed il terzo è il versetto biblico, lo stesso che il HETTINGER ha citato in favore dell' opinione, che abbiamo discussa di sopra. Ed affatto, se fosse permesso di tutto il citare questo versetto, dovrebbe essere inteso come l'ha fatto il HETTINGER, perchè non vi è il Satanasso che giudica, come pel passaggio dantesco l'ha voluto il LONGFELLOW, ma: "ὁ Ἀμὴν, ὁ μάρτυς ὁ πιστὸς καὶ ἀληθινὸς, ἡ ἀρχὴ τῆς κτίσεως τοῦ θεοῦ."—In ogni caso tutti quelli che traducono *alcuna* per *nessuna*, ammettono l'idea stranissima, che gli indifferenti fossero lasciati fuori dell' inferno—per fare piacere ai rei, come se fosse l'intenzione divina l'usar gentilezze ai suoi nemici.

La terza versione colle varietà rappresentate dal PLUMPTRE e dagli autori tedeschi i quali ho citati, è grammaticalmente corretta ed a prima vista non sembra fare torto all' alto senso di giustizia che in tutto il suo poema mostra l'ALLIGHIERI, ma pure fa sottintendere anche essa, che da diritto i neutri dovrebbero essere nell' inferno e che non si trovino là per una causa che non risulta già del loro stato morale proprio, ma d'una considerazione pratica, esterna, voglio dire della necessità di non lasciare ai rei alcuno conforto. In primo luogo, non vediamo in nessun altra parte dell' Inferno, che i rei trovino consolazione nell' idea d'essersi almeno dato buon tempo, commettendo i delitti, che devono pagare nell' inferno. È vero che l'aver dei compagni nella pena lor è un conforto (cf. GIULIANI, Dante-Jahrbuch III, 243), ma è sicuro anche, che per tal ragione, voglio dire per torlo via a loro, questo conforto, non deve mai uno spirito mancare al suo posto. Carlino sarà il vicino del Camicion de' Pazzi, checchè questi ed altri ne sentano. Infine, nessuna ragione può avere alcun effetto sul giudice supremo, che non sia ispirata dalla sola ed unica giustizia. Non sono dunque nell' inferno i neutri, perchè non *l'hanno meritato*, non sarebbe *giusto*. Tutte le pene dell' inferno, come si sa, non sono altro, se non la continuazione e conseguenza diretta dello stato mentale dei peccatori innanzi alla morte. Era dunque data in avanzo e fissa pel loro carattere stesso la condizione dei neutri, devono venire esattamente là, dove appartengono, e—l'inferno *non* sarebbe luogo acconcio a loro. Ecco la ragione, nella *costruzione*, nel *carattere* e nello *scopo* dell' inferno, ragione parallela a quella, perchè non possono entrare nel cielo:

Caccianli i *Ciel per non esser men belli*, nè lo profondo* inferno li riceve,—perchè il regno dei rei avrebbe subito un cambio in meliorem partem per l'addizione dei neutri. Questi

*Forse è notabile l'add. *profondo*. Pensando qui in especie agli angeli neutri, e solamente in secondo luogo agli spiriti accidiosi, il poeta sembra accennare alla settima bolgia. C. XIV. ss.

spiriti pusillanimi possono ben essere, e certamente sono, sdegnevoli ed odiosi a Dio, eppure hanno una *certa* gloria, un sembiante di merito. La mancanza di peccato è naturalmente men degna di castigo che un peccato mortale: il *niente* è come un *più* relativo in confronto d'un *debito immenso*. Nell' inferno tutto deve essere terribile, colpito dall' ira eterna di Dio, contrasto perfetto dell' alta beatitudine del Paradiso, e questo carattere orribilmente brutto non deve essere mitigato pell' addizione d'un elemento non meno sdegnevole, come pare a noi, ma meno atroce. Dunque:

Nè lo profondo *inferno* gli riceve—
Per non esser men orribile.

Amor che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer si forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandono.
Inf. V, 103-105.

Le parole *del costui piacer* si trovano spiegate nel PLUMPTRE come espressione avverbiale, rafforzante in un modo generale la frase principale: *amor mi prese*:

Love, which does none beloved from loving spare,
Seized me for him with might that such joy bred,
That, as thou seest, it leaves me not e'en here.

E similmente le traducono altri; e. g. il Philalethes:—liess mich an ihm so gross Gefallen finden—e il traduttore greco, Dante-Jahrbuch I, 388:

Ὁ ἔρως δέ, ὅς οὔποτε ἐρῶντας ἀπαλλάττει
Τοσοῦτον πόθον μοι αὐτοῦ ἐνέπνευσε συνχρόνως.

Un' altra versione tutta differente, si legge nel CARY e, come seconda scelta in Nota, nel CARLYLE:—caught me *with pleasing him*.

Mi pare sicuro, che col CARY ed altri, dobbiamo riguardare *del* COSTUI *piacer* come genetivo oggettivo dipendente da *amor*, appunto come nel terzetto precedente *della bella persona*:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona—

Dice dunque la Francesea: io fui presa d'amore verso—il costui piacer, e viene poi da chiedere: che cosa vuol dire *il costui piacer*? Secondo la versione *with pleasing him*, *costui* sarebbe il dativo dipendente da *piacer*, e ci sarebbe da sottintendere il pronome *mio* (piacer). Questa interpretazione non credo che sia giusta. Non parlando già della difficoltà grammaticale, che sola mi par renderla molto dubbiosa, il pensiero riescerebbe alquanto sgraziato: *amor mi* prese *del mio piacere a lui*.

Costui deve essere il genetivo possessivo, e *piacer* potrebbe stare per *piacenza*, carattere (o apparenza) piacevole, grazioso (cf. Par. XX, 144), corrispondente quasi al *della bella persona* (v. 101) anche nel senso.

E poichè *piacevole*, *grazioso*, *amabile* sono mezzi termini, significanti indistintamente una persona simpatica, o che meriti simpatia, o che la mostri ella stessa, avremo solamente a prendere *piacenza* nell' ultimo senso per ritrovarvi inchiusa l'idea, che mette la frase principale in connessione logica colla frase relativa.

Ma può essere anche che *piacere* abbia questo senso attivo* senz' altro, significando semplicemente simpatia, affezione, amore: io fui presa d'amore verso la sua affezione: il *suo amore*; mi ferzò a *riamarlo*; perchè amor a *nullo amato amar perdona.*

È vero che nel terzetto precedente non si trova lo stesso sviluppo logico, o almeno non si trova indicato nella stessa maniera, ma sarebbe andar troppo lontano, sicuramente, il valersi di questo motivo per combattere la nostra versione.

Il LONGFELLOW, come la nota aggiunta da lui al verso che stiamo considerando, sembra aver con un giusto senso poetico, indovinato nel nostro passaggio quasi la stessa idea, che ne abbiamo cavata per mezzo della grammatica; ma sbagliandosi nel punto grammaticale, l'illustre traduttore americano non ha voluto seguire la sua ispirazione nel testo, ma ha tradotto:

Love—Seized me with pleasure of this man.

In ogni caso il PLUMPTRE avrebbe fatto meglio citando, se non voleva adottarle, la

*Cf. *parere* con *il parere*, io *sono di parere*.

spiegazione del CARY e la nota del LONGFELLOW.

Queste parole da lor ci fur porte, [Inf. V, 108], e la teoria del FEIST.

In GROEBER'S Zs. f. r. Ph. XI, 131–133, A. FEIST ha proposto una teoria interamente nuova intorno al passaggio Inf. V, 88–107. Secondo il suo concetto le parole, che fin allora tutto il mondo aveva creduto che fossero parlate da Francesca sola, dovrebbero dividersi in cinque parti: la prima, 88–96, e l'ultima, 106–107, sarebbero pronunciate dai due amanti insieme; la seconda, 97–99, e la quarta, 103–105, da Francesca sola; e la parte del mezzo, la terza, da Paolo.

Si vede, che la congettura è delle più importanti, cambiando interamente tutto il carattere del passaggio ed attribuendo quasi a ciascheduna frase un senso tutt' altro che non le fosse dato innanzi. È vero anche che alcuni momenti, benissimo esposti dal Feist, parlano fortemente in favore della sua idea, eppure non posso ancora appigliarmici perchè ci si oppongono altri momenti non meno gravi, ai quali il FEIST non ha fatto attenzione nel suo trattato.

Cominciando la sua dimostrazione col verso: Queste parole da lor ci fur porte, dice che *da lor* indichi chiaramente, che ambe e due gli spiriti devono aver parlato. Questo non mi par essere assolutamente necessario. In primo luogo arriva spesso ed è tutto naturale, che avendo inteso un uomo parlare come rappresentante d'un gruppo, diciamo dopo: *dicevano* invece di *diceva*. Si spiegano i due amanti inseparabili pella bocca di Francesca, come dell' altra parte DANTE solo gli ha chiamati, a lui solo s' è indirizzata la risposta, eppure alla fine troviamo: *ci* fur porte. Le due espressioni *da lor* e *ci* sono assolutamente parallele, non significando altro se non: del loro posto—al nostro, di là—ci.

Inoltre *porgere*, benchè talvolta equivalga a *parlare*, non è pure precisamente lo stesso, ma significa *offrire*, *dare* (la risposta); e forse, che nel *porte* si possa vedere il participio di *porgere* e nell' istesso tempo quello di *portare*. *Porto* per portato: portare sarebbe come desto: destare, privo: privare, etc.

Sarebbe allora il senso: queste parole ci fur offerte, date a risposta, da loro (per la bocca di Francesca), ovvero ci furono tramesse (pell' aere) dal loro posto, e non è dunque assolutamente necessaria la nuova interpretazione, come l'ha creduto il suo autore. Vediamo adesso, se è probabile.

Quanto al carattere generale del passaggio, che il FEIST pensa essere più bello secondo la sua accezione, si può essere di opinione differente, ed io, per uno, preferisco la semplicità del vecchio senso allo stile—non dirò già lirico o drammatico—ma declamatorio ed artificioso della nuova versione. Ma di ciò non dirò nulla, perchè de rebus aestheticis come de gustibus, non disputandum.

Ci sono pertanto altre obbiezioni più particolari da fare:

Il parlare insieme dei due spiriti non mi pare dantesco, chè non si trova in nessuna parte un passaggio parallelo; e poi, i primi terzetti, in especie, non essendo altro se non una semplice introduzione, non sono punto addattati ad essere pronunciati dai due insieme. Pare cosa stranissima, davvero, l'imaginarsele recitate dai due amanti, queste parole quiete e quasi prosaiche.

Della difficoltà grammaticale, che offre il tradurre *costui* per *questo* (cuore) non bisogna parlare qui, perchè il FEIST l'ha mentovata egli stesso. Ma mentre vuole, che la *donna* non dovrebbe chiamare *bella persona* il suo corpo, che *pur non ha più*, il FEIST non esita a fare dire all' *uomo*

Amor, che al *cor gentil* ratto s'apprende
Prese *costui* (v. d. il *mio*, secondo il FEIST).

Senza gusto, quando le pronuncia Paolo, queste parole all' incontro sono bellissime nella bocca della donna che cerca spiegare con esse e giustificare la passione del suo amante.

Il verso *e il modo ancor m'offende* è estremamente insignificante nel senso che gli da il FEIST, ed il *che mi fu tolta* non sarebbe possibile del tutto, se *persona* sta per *donna*, perchè affatto non sono separati gli amanti. Il loro amore è più forte che l'inferno stesso e non è la perdita dell' amore, che lamentano, ma la loro eterna dannazione.

Avrei altre obbiezioni a fare, ma credo che

basterà ciò che ho detto e forse sono già stato troppo lungo.

Tocchiamo solamente in passando un' altra questione independente dalla teoria del FEIST, benchè si trovi mentovata nel suo trattato.

Al doloroso passo. Inf. V, 114.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Inf. V, 138.

Il FEIST ed altri dicono, che in questi versi si tratti della morte; ma i versi:—

A che e come concedette amore
Che conoscesti i dubbiosi desiri, 119, 120,

e forse

Che ricordarsi del tempo felice, 121,

siccome

——la prima radice
Del nostro amor——, 124, 125,

indicano che il doloroso passo, etc., non sia la morte ma il primo peccato degli amanti.

Finalmente devo dar conto al lettore che mi ha seguito fin qui, perchè, essendo Tedesco io stesso, e vivendo nel "paese la, dove il *yes* suona," abbia osato scrivere il mio articoletto in Italiano. L'ho fatto, perchè la lingua italiana è la sola, che debbano capire tutti quelli che al nostro poeta s'interessano: da questi spero che ho riuscito a farmi comprendere, e per altri nè per altra ragione non ho scritto.

GUSTAF KARSTEN.

Indiana University.

THE PERSONAL PRONOUN IN THE OLD DANISH 'TOBIAE COMEDIE.'

The text of the 'Tobiae Comedie' upon which the present paper is based, was edited by S. BIRKET SMITH of Copenhagen, and published in 1887 by the University-Jubilee Danish Union. The editor informs us in the introduction that the original of the play is contained in MS. No. 794, folio, in the Royal Library at Copenhagen. Our comedy is the second of the collection.

"The whole linguistic and dramatic form of the piece," says the editor, "makes it certain that it cannot be older than the end of the 16th century, and, on the other hand, it was certainly written some time before the 5th of May, 1607, the date of the production of 'De Mundo et Paupere,' contained in the same collection." For convenience' sake, we may fix its date at about 1700. Concerning the name of its author we have no positive information, but from two references in the text the editor infers that it was written in VIBORG.

The language is very rich in grammatical forms, though we already perceive the confusion of the dative and the accusative. In respect to its syntax, we notice many resemblances to Middle English, and, in fact, we might call the Danish of this time the Middle Danish period. The majority of the changes made in the language since that time are orthographic, by which the varying forms have become merged into one invariable form and the spelling has been normalized.

The forms selected for comment in this paper are the personal pronouns, which may be first given in the following tabular order:

Sg.	N.	ieg [9.10].	du [4.10], [6.1] as vocat.
	G.	—	—
	D.	mig [38, 22], migh [46.11].	dig [47.11].
	A.	mig [47.4].	dig [46.12].
Pl.	N.	wi [6.3], vi [50, 18] vj [72.10].	i [6.15], y [45.20].
	G.	—	eders [17.9], ethers [19.4].
	D.	oss [5.6].	eder [72.21], ether [17.1].
	A.	oss [55.8].	eder [20.1], ether [17.12].
Sg.	N.	hand [6.r4].	hun [8.1].
	G.	hans [7.15].	hendis [14.8].
	D.	ham [7.19], hannem [12.7]. hanom [87.11].	hende [23.15].
	A.	ham [8.4], hannem [22.10].	hende [11.19], hender [8.2].

NOTE 1. In the nom., dat. and acc. of the 1st person, the original final *k* (O. N. *ek* and O. Norw. *mik*) has already changed to *g*. For the change of the voiceless explosives (*k*, *t*) after a vowel to the spirants (*g* and ð), see Noreen's Altisländische Gram., p. 73. The same process may be noticed in the *dat.* and *acc.* of the 2d person.

NOTE 2. The *v* of the 1st person plural was sounded like English *w*; the interchange of *i* and *j* is, of course, merely graphic, as is also that of *i* and *y*, in the 2d person plur.

NOTE 3. In the gen., dat. and acc. plur. of the 2d person we find *d*, in place of the